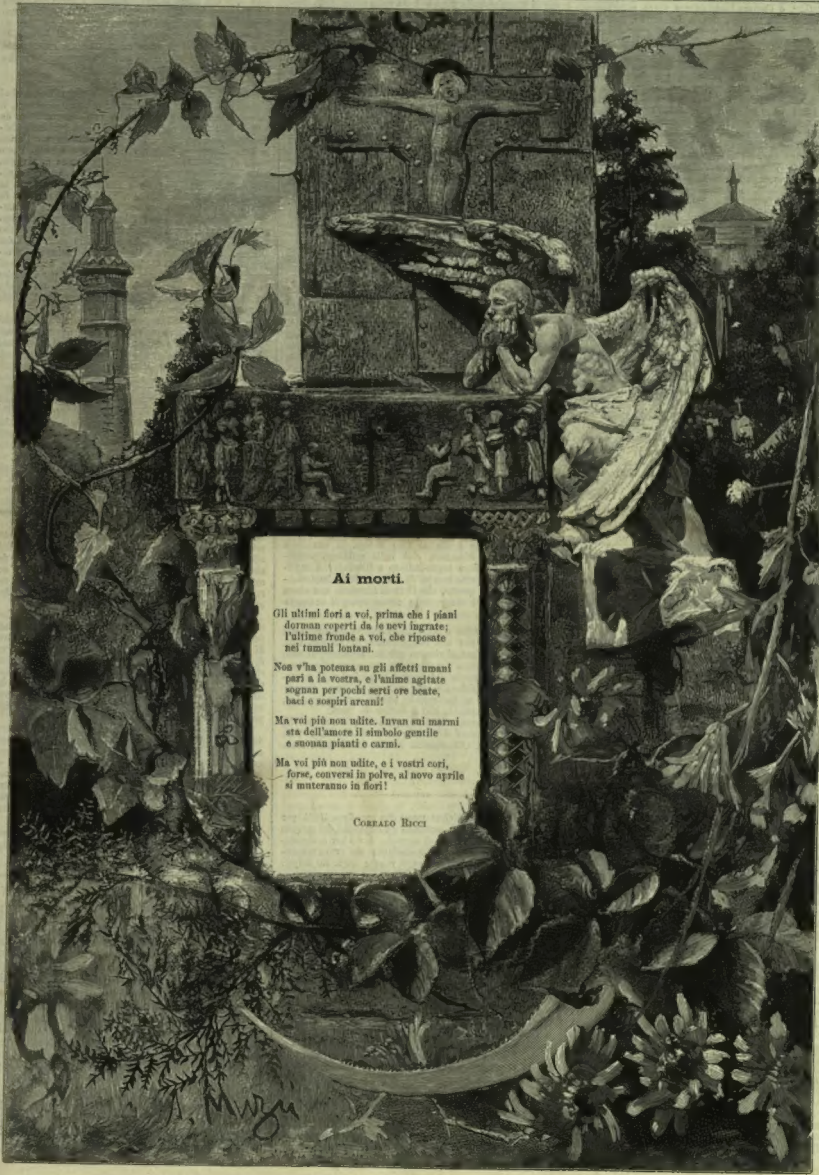


L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XII. - N. 44. - 1° Novembre 1895.

Centesimi 50 il numero.



Ai morti.

Gli ultimi fiori a voi, prima che i piani
dorman coperti da le nevi lugrate;
l'ultime fronde a voi, che riposate
nei tumuli lontani.

Non v'ha potenza su gli affetti umani
pari a la vostra, e l'animo agitate
sognan per pochi serri ore beate,
baci o sospiri arcani!

Ma voi più non udite. Invan sui marmi
sta dell'amore il simbolo gentile
e muova piante o carmi.

Ma voi più non udite, e i vostri cori,
forse, convinti in polve, al novo aprile
si muteranno in fiori!

CORRAJO RICCI

TRADIZIONI E LEGGENDE IN VAL D'AOSTA.



Principessa Maria d'Orléans.

della principessa Francesca d'Orléans figlia del principe di Joinville. La duchessa di Châtillon, che è artista e dipinge benissimo all'acquerello, ha voluto essa stessa disegnare i figurini per le *feuttes* della figlia sposa, la quale ha ricevuto dagli zii una infinità di preziosi regali, degni di re di corona. Si dice che il solo suo corredo senza le gemme costi due milioni di franchi. Le stoffe molto chiare vi figurano in abbondanza, essendo la principessa biondissima.

Il principe Valdemaro è nato il 27 ottobre 1858. Dei suoi due fratelli, uno sarà re di Danimarca,



Principe Valdemaro di Danimarca.

l'altro è re di Grecia: sua sorella Alessandra, moglie del principe di Gallles, sarà regina d'Inghilterra ed imperatrice dell'Indie; sua sorella Dagmar è imperatrice di tutto le Russie; l'ultima, Thyra, è moglie del duca di Cumberland.

L'atto di matrimonio è stato firmato, oltre che dagli sposi e dai genitori, dal principe di Galles e dal conte Moltke ministro Danese a Parigi. Al castello d'Eu gli sposi furono accompagnati dal duca Decazes e dal marchese di Beauvoir: ve li attendevano la regina di Danimarca, la principessa di Galles con le sue tre figlie, il principe e la principessa di Fiandra.

Dopo la cerimonia religiosa il duca d'Aumale, zio della principessa Maria, accompagnò gli sposi al suo castello di Chantilly dove passeranno la luna di miele: poi partiranno per Copenaga e vi stabiliranno la loro residenza.

Si crede generalmente che le valli alpine, e più quella d'Aosta, siano un semenzaio di leggende e di tradizioni popolari. Ve ne sono alcune pochissime e scolorite. Il luogo sarebbe adatto ma non la genie, cui la facoltà immaginativa è pressoché isterilita dalle troppe e troppo gravi fatiche. Oramai le più schiette leggende sono quelle falsificate per intero; dell'altre, le vere, nel loro passo di niente in niente evaporò in gran parte la sostanza e sbiadirono e si riliscero i colori. Finché duravano nel popolo, le variazioni erano poche, ma divenute materia letteraria e argomento di libri stampati, furono inzeppate, ingentilite, ammodernate, moralizzate e tirate a forme simmetriche. Dal popolo passarono ai libri: da questi, per via dei soldati in congedo e degli operai migranti, torarono, irrisconoscibili, alle veglie popolari. E non vi tornarono solo: ai Reali di Francia, al Guerrino il Meschino, alla bella Margherita e loro discendenti, s'accompagnano e succedono il Saint-Clair delle Isole e il Conte di Montecristo. Anche gli ingegni popolari perdono idealità; amano ancora il meraviglioso, ma lo vogliono spiegabile. Al demonio va scemando credito ogni giorno, l'inferno si spopola, la scienza elementare sopprime i miracoli, le notti diventano sicure, i crepuscoli sono meno stremiti, le strade non hanno malandrini, i cimiteri non hanno fantasmi, le antiche rovine non mandano gemiti e fragore di catene. Qualche vecchia comare parla ancora di *Dame o nere o bianche o grigie o rase*, apparse la notte sull'alto delle torri, ma non ne rimangono che i bumbi assonati. Le ragazze ed i giovani monano le vacche a pascolare nei castelli diricati, scovano la nidata fra le merliature, si lasciano nei vani delle finestre, si calano per buche oscure nei gradi androni stillanti, si attardano la sera fra le rovine diserte sui cuscini di musco, senza ombra di paura o di sospetto. I padroni di alcuni castelli disabitati ed inabitabili, dovettero rifarne la porta e sbarriarla e accicare le finestre a pian terreno perché a notte chiusa, proprio nell'ora degli spettri, saliva gente del paese a far man bassa su quel pochissimo durato in piedi, a rubare i colonnelli delle finestre e i gradini della scala.

Io interrogai più volte le guide, se mai i ghiacciai e gli altri luoghi mortali dell'alta montagna avessero generato storie fantastiche di geni amici o avversari all'uomo; ma dursi fatica a farmi intendere e passai, credo, per insensato. Nemmeno trovai indizi di pronostici, tranne i soliti e sperimentalmente riguardanti il tempo, e questi espressi sempre con saviezza dubitativa. Di credenze in forze o virtù soprannaturali, dalle divine in fuori, non traccia. Non già che quelle geni abbiano un'abitudine di esame, un senso critico o pratico più affinato che altroue. A chi raccontasse loro con farbo qualche storiaccia inverosimile darebbero forse, o almeno non negherebbero fede. Richiesti: Ci credete? risponderebbero: è possibile! Non si sa mai! Dacché lei lo dice! o via su quel tono; ma lo farebbero soprattutto per incuria, come per cosa che non li riguarda e che non tocca il conto di considerare.

In sostanza, il montanaro è poco immaginoso. Parlo, ben inteso, del popolo: di quelle classi sulle quali non può, o pochissimo, l'educazione e l'artificio letterario; le sole presso le quali, trovandocela, la leggenda sarebbe genuina e sporita. Tuttavia, nei tanti anni dacché me ne aggiro per le montagne qualche embrione di tradizione o di leggenda mi venne fatto di trovarla: leggendo e tradizioni inedite, ben inteso, perché delle altre ce n'è a migliaia, ma ormai nescio a raccogliercle dalla fonte popolare non si trovano sciolte, o per tonarle e mandarle occorrerebbe un lunghissimo studio comparativo.

Una volta staro a Fenis in Val d'Aosta per cercare e copiare le scritture murali del castello. L'oste del paese discorreva volentieri e mostrava di saperla lunga. Lo domandai degli antichi signori. Mi rispose con molta sicurezza che il Castello era appartenuto al Duca di Borgogna. Rimasi! La Valle d'Aosta appartiene realmente al primo ed al secondo reame di Borgogna, ma fino dal secolo XI passò ai Conti di Savoia né più mutò padrone. Fenis poi, era feudo dei signori di Chantillon: il castello fu edificato da un Aimone di Chantillon verso il 1350, né più uscì della fami-

glia finché questa non andò estinta sul principio del secolo corrente. Tutta la vita castellana del castello di Fenis apparve dunque alla Casa di Chantillon, senza la quale, il castello decadde in cascine, ed il padrone, di signore in semplice proprietario. Come mai la remota dominazione borgognona aveva potuto far scordare la recente signoria dei Chantillon, e la perdurante sovranità Sabauda? Ma l'oste non conosceva né il primo né il secondo reame Borgundo, né il casto dei Chantillon, né del Sabauda altro che il nome del re felicemente regnante; solo del suo Duca di Borgogna, aveva piena certezza, come se lo avesse conosciuto; e poteva provarne l'esistenza e la signoria mediante una storia, autentica, della quale non era in paese chi dubitasse. Ecco la storia.

Non molti anni addietro, sulla strada che sale a Fenis di qua dal ponte, c'era un vecchio uomo che faceva giorno e notte la guardia ad un grosso serpe. Il serpe non dava fastidio ad anima viva, stava tutto il giorno a crotigliarsi al sole sul mucchietto che fiancheggiava la strada e la notte si rannicchiava per la pietraia. Un giorno, scostatosi il vecchio per certi suoi bisogni, passò un forestiero il quale ebbe ribrezzo del serpe e lo uccise con una cannata. In quella tornò il guardiano e veduto il serpe morto, si acciò dispettamente le mani nei capelli gridando: *Alt! malheureux, qu'est-ce vous fait? Vous avez tué Marguerite de France.*

Di quale Margherita di Francia intendesse parlare, che relazione corresse fra questa e il Duca di Borgogna, come quella favola bastasse ad infondere il castoreo alla casa Borgognona, l'oste non mi seppe dire. Mi rifece la storia del serpe tre o quattro volte, sempre colle stesse parole e tirandola sempre alle stesse conclusioni. Il castello era stato dominio del Duca di Borgogna, perché il serpe era Margherita di Francia; il serpe era Margherita di Francia, perché il castello apparteneva al Duca di Borgogna: la cosa era in evidenza, ed io che non capivo o avevo le mie ragioni per mostrare di non capire, o ero corto di cervello.

E strano che le serpi abbiano una gran parte nei favolosi racconti Valdostani. Un contadino e consigliere comandante d'Isogna mi assicurava, e lo avrebbe giurato, che i capelli delle donne morte, messi nell'acqua si mutano in bische. Ma la bische non vi è considerata per l'anime immondo delle sacre scritture. Già la storia di Margherita di Francia, la mostra oggetto di cura e per poco non di venerazione. Un'altra leggenda la consacra quasi al rispetto delle geni.

Un giorno ero salito al villaggio d'Usel dirimpetto a Chantillon, e visitata la rocca, sonnecciavo nell'ora calda, sulla riva del torrentello che fiancheggiava il paese. Capita una tribù di formiche rosse e mi assale. Alla prima puntura mi lavo stizzito e atropizzando i piedi reco fra di loro lo scompiglio e la morte.

— *Alt! Monsieur! vous faites du mal aux bêtes du bon Dieu, il vous arrivera malheur!*

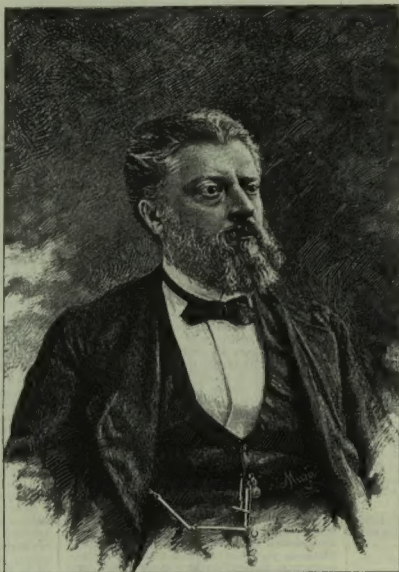
Chi parlava era un vecchio capiattoni dietro senza ch'io lo avvertisse. L'accento era così convinto, l'aspetto così venerabile e così grave la voce, che non rimasi colpito. Mi scusai alla meglio ed egli allora, sedutomi vicino, cominciò a ragionare degli animali, che bisogna rispettarli, che sono creature di Dio, che noi non sappiamo quali spiriti si nascondano in essi. Finì un'altra Margherita di Francia e io feci discorrere. Allora egli mi additò sulla montagna che sovrasta Chantillon, alcuni archi mezzo rovinati di un acquedotto romano.

Di tali acquedotti, miracoli di aridimento, ne rimangono molti in Val d'Aosta. Da Chantillon o meglio da Usel ne appaiono due egualmente meravigliosi, i quali tengono i due versanti della vallata Tournanche: uno cinge la costa del monte verso Aosta; l'altro piega verso Ivrea. Il primo menava le acque a Nus, il secondo al villaggio di Saint-Vincent.

— *Voletè*, — mi disse il vecchio — quel ruscello là in là? (*Chiamavate nascente*) gli *acquedotti* ed accennava a quello che volge verso Nus). Quel ruscello doveva portare l'acqua di una fonte saluberrima a molti paesi della vallata. Occorsero a costruirlo molte opere costose e difficili: bisognò in parecchi luoghi forare il monte, in

altri spogliare muraglie a pareti lisce e precipitose di macigno. Più volte gli operai scoraggiati furono per abbandonare l'impresa, ma li sostenne e li rincuorò lo zelo di un buono uomo di Nus, il quale li stimolava con parole, li allettava con regali e promesse, si metteva primo nei rischi, assicurava primo le travi dei ponti e vi si avventurava, portava i maggiori pesi, durava le maggiori fatiche, non dava pace a nessuno, tanto aveva a cuore il compimento dell'opera. Erano già superati i maggiori pericoli e non rimaneva che poco e facile lavoro, quando il brav'uomo rovinò da un ponte e morì. Come tutto fu lesa, e la fonte fu immersa nel nuovo letto, gli operai che ne seguivano il corso videro una baccia nera e sottile precedere l'acqua come a mostrarle il cammino. Un ragazzino la uccise e l'acqua che già scorreva allegramente tornò indietro nè ci fu verso di farla scendere mai più. In quella baccia era l'anima del brav'uomo e Dio ne vendicava così l'uccisione.

Di questa favola, non è difficile rintracciare l'origine. Così in valle d'Aosta, come in altri paesi del Piemonte, i villani credono (non so se a torto od a ragione) che le anguille aiutino a tenere sgombrata le vie occulte delle sorgenti. Appena scavato il pozzo, se l'acqua non vi pullula in abbondanza, vi gettano dentro un gruppo di anguille e vogliono che l'effetto sia sicuro. Dall'anguilla al serpente, presso i villani, poco di corre, e non è a stupire se una volta attribuito loro il potere di rintracciare le scaturigini sotterranee, qualche saggio uomo cercò di proteggerne per via di favolosi racconti l'esistenza.



IL CONTE MICHELE PROTTI, m. il 14 ottobre a Torre del Greco.

(Disegno di A. Nuzzi, da una fotografia di R. Lacro, di Napoli).

Un'altra leggenda, riguarda l'acquedotto di Saint-Vincent. Mi fu narrata dallo stesso vecchio e dice così:

Una volta quelli di Saint-Vincent, difendendo d'acqua, deliberarono di derivarne un ruscello da Val Tournanche e gli uomini del paese si posero all'opera volentieri. Ma viste le gravi fatiche ed i pericoli già stavano per desistere, quando le donne proposero di volgere in messe a pro delle anime loro, tutto il filato dell'inverno. E fila, e fila, gli uomini tutto il giorno alla muratura, le donne tutta la notte alla rocca ed al fuso; finchè fu compiuto il ruscello, e il filo venduto fruttò un bel gruzzolo. Il quale fu dato a custodire ad un saggio e pio uomo, dei maggiori del paese. Ma costui era un birbo, mascherato da santo. Come l'acqua fu mersa nel ruscello, egli corse all'osteria con grosso seguito di braccioni e di squaldrine, e la matassa delle messe fu dipanata dal demone. Fracando, lo sciagurato cantava: *L'eau s'en va et moi je bois. L'eau s'en va et moi je bois*. Tanto che l'acqua tornò indietro e il ruscello rimase asciutto per sempre. La favola è meschina ed immorale, ma io spendo la moneta che trovo.

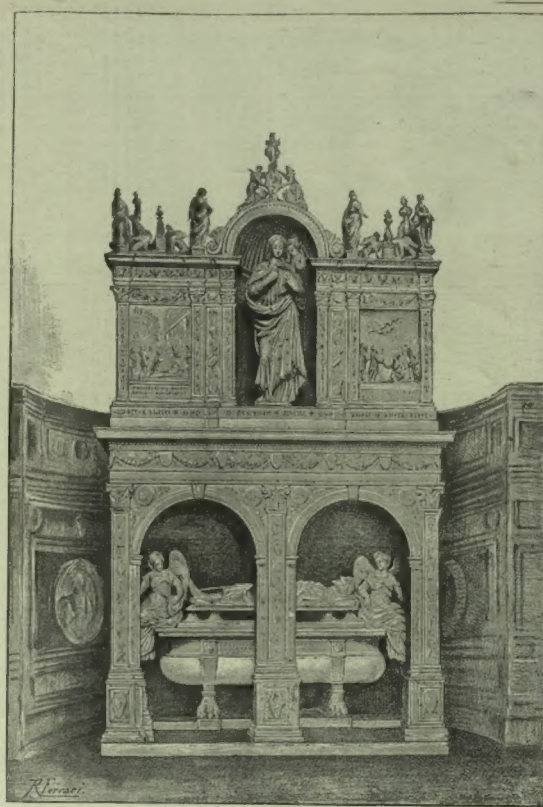
Il vecchio che mi raccontò la storia dei due acquedotti era un bellissimo tipo di leggenda. Visso in città, i pittori accademici lo avrebbero tirato a mille esemplari di santi e patriarchi; lassù faceva lo spaccalegna, mestiere caro a molti ripulisti stregoni e negromanti. Era alto, ben fatto, portava una zazzera untà e liscia, un moncone di codino ed una barba tra il bianco e il giallo, lunghissima e scarnigliata. Le sopracciglia, tra bianche e gialle



Le vittime, quadro di N. Attanasio.



MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE, del prof. Passaglia, inaugurato il 30 settembre a Lucca.
(Disegno dal vero di Tabarracci).



Certosa di Pavia — MONUMENTO DI GIOVANNI GALEAZZO fondatore della Certosa.
(Disegno dal vero di Roberto Ferrari).

ancor esse, spicavano folte, ad angolo retto da una fronte prominente che ombreggiava il viso fino alla bocca. Il viso, anzi il capo intero era tutto peli: ne scaturivano d'ogni parte; pareva rimpinzito di crino, perdersi il sovraccapito per tutte le vie. Le narici, le orecchie non avrebbero fornito da fare il pizzo ad uno studente, e i baffi lunghi entravano in bocca e ne riuscivano così diritti come se derivassero di gola. La barba saliva sulle gote fin sotto le orecchie e per il largo collo del collolella la si vedeva ripullulare sul petto. Nell'ultimo lembo carnoso dell'orecchio dove era infitto l'anello d'argento che i vecchi villani portano ancora, giaceva un vero cuscinetto di peli fitti ed ispidi che nascondeva mezzo l'orecchio. La faccia mobilissima cominciava a colorirsi ogni parola, anzi il viso preparava quasi le parole e le annunciava; attore drammatico, quell'uomo avrebbe fatto ridere e piangere il pubblico senza profferir verbo, col solo valore della gestualità come lo chiamano i comici. Ai movimenti del viso, la faccia faceva da indice ingrossare; ad ogni impercettibile contrazione di muscoli, corrispondeva un agiliarsi, un arruffarsi disordinato di peli, ognuno dei quali diventava un braccio di lava obbediente e sensibile. Mentre raccontava le sue storie, correvano per quella foresta vivente, delle vere e proprie burrasche. A volte, in seguito a troppo rapidi mutamenti di fisiognomia, le vibrazioni si intralciavano come fanno i cerchi dell'acqua che si spande lentamente, e ne seguiva uno scompiglio da non dirsi, lo non vidi mai una faccia più strana di quella, tanto che non riuscivo di fissarla; ma egli era certo avvezzo a passare per fenomeno vivente, perché la mia maraviglia non lo maravigliava più, si lasciò guardare e riguardare senza averne imbarazzo, né vergognosi né superbo della propria singolarità.

Parlava a sentenze, in tono misurato, ma che andava a mano a mano accendendosi. Aveva una voce bassa ma che si alzava in vibrante, e raccontava con molta evidenza, mettendo nei punti del maggiore interesse certe soste ansiose piene di mistero. Durante il racconto, vigilava cogli occhi, se gli prestavo fede. A un certo punto, bisogna dire che mi si alzò un risentito, un inventario, perché troncò il discorso, mi fissò corrugato e mi disse: «Non credete? — Accompanied queste parole con un riso così sdegnoso, le profferì con accento di tale superiorità, mi guardò con tanta commiserazione, che mi affrettai a tranquillizzarlo, e dissi: «Non credete della mia dignità che per cortesia. Non mi bisognano molte parole. La verità del suo asserto gli pareva troppo evidente; i fatti che narrava gli risultavano forse da troppo sicura testimonianza, perché potesse tenere a lungo che altri ne dubitasse. Quando gli domandai come egli avesse appreso quelle storie, fece un viso misterioso e non rispose: solo dagli occhi traspariva una superba compiacenza di sé, che mi parve derivare dalla conoscenza di un paese negato al più degli uomini. Seguendo il discorso, mi disse aver egli ricevuto dal cielo il dono di conoscere le malattie e di guarirle, e la scienza umana dei medici non valere nulla appeto alla sua.

Or quel vecchio è morto da più anni, ed io penso alla memoria di quel vecchio che era nel suo piccolo villaggio. Là certo in sua vita, le mamme lo additavano ai bambini per indicarli e questi lo sognarono durante gli incubi delle indigestioni. Se è vero che la paura ingrossa gli oggetti, che l'immaginazione infantile deve avere nei sogni, quella boria degna! I bimbi che lo conobbero, non troveranno mai più per il mondo un essere vivente che lo somigli, perché ne ricordano l'immagine fantastica in luogo della reale. Certo i suoi proclami fantasmi e teatrali, così sono vani anche oggi, la virtù delle sue erbe e dei suoi sortilegi e lo sprezzo ch'egli faceva del sapere umano. Morti quelli che furono adatti e vecchi con lui, Dio sa quali miracoli gli saranno attribuiti, che potenza verrà in via acquistando il suo nome! A mano a mano che la sua lingua carcassà andrà discendendo sotterra, la sua memoria ingrosserà fra i viventi; gli verrà una seconda vita, impennata, innata, piena di vicende strane, una via a rovescio della reale, che si farà sempre più vigorosa invece di scembar. Quel che forse non le diede nemmeno a consiglieri comunale, tramerà di lui, invocherà nei congressi pericoli la sua memoria, lo collocherà a mezza altezza sulla scala degli esseri sovrumani, fra i

santi ed il demonio. Egli che del demonio aveva tanta paura!

Quando sul punto di lasciarlo, lo richiesi del suo nome per scriverlo sul taccuino, il pover'uomo ebbe un sospiro mortale e ricadde di netto.

— Ma perché? — gli domandai.

— Signore, io non conosco il vostro.

— Ve lo dico subito.

— Non ve lo domando.

E seguitava a guardarmi me e il taccuino, coll'aria di un uomo pentito d'averlo alasciato, ricorrendo, né mi valsero i ragionamenti coi quali volevo persuadergli che non ero né un carabinieri travestito, né un esattore, né altro agente fiscale, come io credevo temere. Ma non era questa la sua paura, e più insistesse ad abbassare gli occhi, più lo trovavo riflettente, finché strettamente dalla mia insistenza e fissando con occhi sempre più stralunati il taccuino e facendosi il segno della croce, balbettò giù volto alla fuga:

— Voss poavez tira le diable!

E scappò via.

Aveva temuto ch'io volessi segnare il suo nome nel registro dei dannati per l'eternità.

Certo il vecchio, tornato in paese, raccontò d'essersi imbattuto in Berginelli, perché la paura muta in certezza ogni sospetto! E la vivacità del suo racconto e il suo visibile smarrimento, vinsero forse la miscredenza dei pochi scettici, di quel che discorsi quella sera, il diavolo non fosse agli sgoccioli, la leggenda sarebbe creata. E chissà che non vada già formandosi il nucleo primitivo, che poi s'avviterà come una bolla, stretta dalla crescente incredulità. O forse il Demonio è più accorto che non si creda, e muterà tempo nome e forma, ma non sostanza ed argomenti. E forse del mio passare sulla terra, non rimarrà fra cent'anni altra vestigia, che la storia del vecchio spazalegna e dello spirito maligno.

GIUSEPPE GIACOSA.

UOMINI DEL GIORNO.

IL GENERAL GHERA A MANARA. — Il 25 ottobre è partito da Brindisi per Marmara il maggiore generale Carlo Gené, nominato comandante supremo dei presidii d'Africa. Questo egregio ufficiale è nato a Torino il 16 aprile 1835 ed è all'Altiere Accademia nel 1853. Nel 1855 fu sottotenente nella scuola d'applicazione; nel 1858 era luogotenente del genio e faceva la campagna del 1859 con questo grado che una sua nobile onorifica per il suo valore e per la sua intelligenza. Nel 1860 fu capitano nel 1859 e maggiore nel 1863, appartenente con questo grado durante la campagna del 1865, allo stato maggiore del corpo d'operazione contro Borgoforte, ed in seguito fu nome rinseriti con la croce di ufficiale dell'ordine militare di Savoia per essersi meritato «coraggio e l'invigilante percorrendo sempre la linea della battaglia al comando sempre presente nei punti più feveri il fuoco nemico onde invigilare se vi fosse bisogno dell'opera del genio a vincere i guasti da quelle prodotti». Nel 1874 fu trasferito nel corpo di stato maggiore «vi fu promosso tenente colonnello nello stesso anno; colonnello nel 1876. Con questo grado passò nel 1879 al comando del 7° bersaglieri; nel 1882 ebbe il comando della brigata Regia e nell'agosto del 1883 gli fu affidata la direzione dell'istituto geografico militare. Continuando in detta carica fu promosso maggiore generale nel 1883. A detta di tutti il generale Gené accoppia le due qualità di soldato e di ufficiale, e di comandante della brigata Regia e dell'istituto geografico militare. La scelta di lui per il comando dei presidii d'Africa è generalmente lodata. Speriamo che il lui possono ripetersi anche dopo la non facile prova.

Il Gené è partito insieme al maggiore di Stato maggiore Michele Giacomini ed al capitano Carlo Marelli, applicato al corpo di Stato maggiore e già addetto all'istituto geografico militare. Il primo accompagna il generale come capo di stato maggiore; il secondo come aiutante di campo. Il maggior Giacomini è un giovane ufficiale di Stato maggiore, di scuola separata di guerra. Promosso capitano di Stato maggiore per merito, passò maggiore di cavalleria nel reggimento Alessandria (14) nel dicembre del 1882. Dopo due anni fu richiamato nel corpo di Stato maggiore e destinato al comando del 3° corpo d'esercito (Milano). Durante l'autunno ultimo scorso il maggior Giacomini era addetto alla direzione suprema delle grandi manovre nella Lombardia.

IL COMTE MICHEL PIROTTI scienziato, morto il 14 a Torre del Greco, era nato a Montorio Inferiore nella provincia d'Alessandria. Dedicatosi allo studio del diritto e all'avvocatura fu presto fra i più periti e più onesti. Nel 1848 fu eletto deputato. Dopo la sanguinosa catastrofe del 15 maggio, fu implicato nel gran processo politico.



Il maggiore Michele Girosa.

del quale furono vittime lo Spaventa, il Sottembrini, il Peorio, il Nisco e tanti altri. Condannato alla pena capitale, che gli fu poi commutata nella ergastolo, fu rinchiuso nel collegio di Nocera Inferiore, primo Parlamento italiano. Nel 1861 fu nominato consigliere della gran corte di Napoli, e rieletto deputato. Promosso presidente di sezione alla Cassazione di Napoli, il Menabrea lo ebbe come guardasigilli nel suo terzo ministero, dopo Mentana, dal maggio all'ottobre del 1866. Nel febbraio di quell'anno era stato nominato senatore del Regno. Fu accusato di aver indotto, durante il 1866, il Parlamento a votare la legge di indulto, che allora avevano luogo a proposito delle diffamazioni per l'affare della Regia, ed in conseguenza dei quali la Camera ordinò un'indultata parlamentare. Il Pirotti fu bersagliato dalla stampa radicale e d'opposizione e dovette cedere il suo portafoglio al Vigiliani, ma Vittorio Emanuele gli conferì il titolo di conte, disonori? La storia farà giustizia. Il carattere frastuoloso e nervoso, alcune volte fu partigiano, e la sinistra assunse al potere nel 1876 credè indifferente una passione trascurando a Pirotti. Non si rimase gran tempo a Napoli, dove fu nominato procuratore generale della Cassazione. In questa alta carica egli è morto, sempre eguale a sé stesso, sempre fermo nei suoi principi. Non volle preti al suo letto di morte; ebbe funerali civili a cui tutti Napoli prese parte, per rendere onore ad un grande patriota, del vecchio stampo, ad un fiero e nobile carattere. Ogni tutti i giornali e gli uomini politici che lo avevano disprezzato in vita, ne celebrano la virtù e il patriottismo.

ACCAMPAMENTO AD ARAFALE.

Nell'ottobre del 1867, un esercito il cui nucleo era stato fornito dalla presidenza di Bombay, sbarcò a Zulla, l'antica Adulis.

Quell'esercito condotto dal ingegnere generale Lord Napier, come i nostri lettori conoscano, la nome della Regia d'Inghilterra, andava a vendicare uno di quegli atti davanti ai quali una nazione non può restare senza indovinare.

La baia di Anaskey in quell'epoca era insolitamente popolata di navi e trasporti da guerra; le già appostate sabbie di Zulla furono tramutate in uno scalo militare attivissimo e « ricco. Venne gettata in mare una lunga e pesante catena di ferro, e si costruirono le batterie di artiglieria; sullo scalo correva veloce la locomotiva a ricevere gli approvvigionamenti che i convogli galleggianti riversavano; e gli elefanti indiani destinati al trasporto delle artiglierie facevano strugge gli indigeni.

Dopo la morte di Teodoro e la distruzione di Magdala, dopo l'esodo degli anichitiani nativi della valle del Tigris, dopo il rimpatrio dell'esercito inglese, il villaggio di Zulla nella baia d'Anaskey tornò ad essere saccheggiato dai ladroni danzali ed abissini, malamente protetto dal fortino d'Anaskey, dove un picciotto di egiziani sorvegliava pacatamente dormire.

Un mese e mezzo dopo che le truppe italiane occuparono Massawa, il colonnello Saluta prese possesso della baia di Anaskey. Le forze di Anaskey, le truppe nomadi del piano di Zulla per sfuggire, agli assalti e alla depressione dei briganti, si mettono ora sotto la protezione dei pezzi da settantatré, ed il diavolo del Centi in questo esodo, tratto da uno schiavo del tesoro di Pieragostino nostro alleato corrispondente, rappresenta una popolazione di emigrati accampati sotto il forte di Arufali per essere protetti.

DUE ESPOSIZIONI

NORIMBERGA E BUDA-PEST.

I.

Si è parlato molto della Esposizione d'Anversa; poco di quella di Norimberga e di Buda-Pest; anzi, si potrebbe dire che della prima se ne è parlato troppo e delle altre due troppo poco. L'*Exposition Universelle*, sorta per un certo sentimento di rivalità, che si potrebbe anche chiamare dispetto, della ricca e fiammante città mercantese verso la elegante e infrancescata capitale del Belgio è stata più che altro un'occasione per tutti gli uomini di buona volontà, ma dove la cosa della "lotta pacifica delle nazioni" mancava d'ogni sua più robusti gladiatori.

L'area, occupata da questa Esposizione mondiale, la, in fondo alla *Avenue du Sud* (300.000 m. q.) era minore anzi di quella che era stata necessaria per l'Esposizione di Torino, semplicemente italiana. La sovvenzione dello Stato belga non fu che di mezzo milione di lire, e degli altri Stati non molto accolsero con grande entusiasmo l'invito fatto loro dal Comitato presieduto da G. de Flandre. L'impero germanico, pure tanto vicino al Belgio, ricusò ogni cooperazione ufficiale e gli industriali e gli artisti dovettero supplirli del loro meglio, facendo capo ad un Comitato di tedeschi, stabiliti nella città. La Gran Bretagna non si lasciò indurre a parteciparvi se non malincuore e della sua colossale industria non vi si fece rappresentare convenientemente. L'Olanda stessa, che, malgrado la divisione politica, è carne della carne del paese fiammingo e dove risiede la speranza d'una intima alleanza, anzi d'una "unione personale" col Belgio, si dimostrò molto fredda; riponendo sugli allori, anche quelli molto dubbiosi, della sua Esposizione coloniale di due anni sono, a cui pure si mandò ad Anversa delle ceramiche, dei tappeti, dei liquori. Il campo rimase, pertanto, abbandonato alla Francia, all'Italia, all'Austria, alla Russia. E basti dire questo che, dopo le salludate grandi Potenze europee, due delle quali sono state le nostre industrie e le altre due che aspirano a diventarlo, la più bella figura, come osservò già il signor Pioranelli in queste colonne, poterono farla il Canada, le colonie Portoghesi, la Serbia e gli Stati felici di S. A. S. il Principe di Monaco.

Senza essere pessimisti, si può riassumere così la storia della vita, della morte e dei miracoli dell'Esposizione "Universale" d'Anversa: nacque a sento in modo che l'edificio primitivo, disegnato dall'architetto Bordiau, era ancora due mesi dopo l'apertura, uno scheletro di ferro; morì, si dice, fra le braccia di un disavanzo rilevante; e lasciò di sé così poca eredità d'utile, che in questa nostra Italia stessa, dove pure un po' di fama non dispiace, e che vi ottenne, quanto la Francia e l'Austria, largo successo di vendite e grande trionfo di onoranza, v'è della gente che buon senso che ammonisce gli industriali ad appagarsi del primo, ma a non prendere troppo sul serio il secondo. Ciò non vuol dire che la partecipazione presa dall'Italia all'Esposizione "Universale" d'Anversa non sia stata abbastanza degna di lode e non le abbia portato dei vantaggi. Gli espositori di prodotti delle industrie italiane hanno venduto moltissimo; le loro ceramiche, i loro bronzi, i loro mobili si sono convertiti in pile argenteie di quei begli scudi, che il Belgio, crudele, vuole espellere; critici arguti e competenti hanno trovato da lodare la ricchezza e l'originalità dell'operaio-artista italiano; anche ultimamente il signor Piatich, un tedesco che tratta con eguale abilità il pennello e la penna, scopri la sezione italiana che così realmente vi manca: "un completo quadro dei prodotti nazionali, della loro lavorazione, degli sforzi del Governo e dei Comuni per dare al popolo solide basi d'ogni attività industriale... Non si mai male, commercialmente, la lode da parte degli stranieri. Ma, qualunque sia l'etichetta che gli appaiono, ognuno deve ben ricordarsi che l'Italia non c'è né proprio questa. E vuotando così coscientemente il proprio, gli italiani sanno che in Anversa, da un lato, mancavano quasi tutte le loro nuove e grandi industrie metallurgiche, tutte o quasi tutte le tessili e, d'altra parte, nelle in-

dustrie artistiche, il paragone era limitato a pochi altri paesi e di questi pochi mancavano tutti i più ragguardevoli industriali. Si pensi, per esempio, che si cercavano inutilmente all'Esposizione d'Anversa i vestiti artistici della Svezia, quei bronzi e quegli altri lavori in metallo di fabbrica tedesca che, con le forme artistiche e col grande buon mercato, danno quotidianamente alla Francia, che pure è la Francia, sul campo espositivo, il secondo e forse più crudele vincitore.

Queste ultime industrie si potevano trovare, invece, splendidamente raccolte nella Esposizione di Norimberga, una di quelle due, per le quali, il mondo, un po' frastornato dalla *réclame* del gran porto bava, ebbe il torto di non curarsi abbastanza. Certo, ogni anno, quando si fa l'avvio d'aprile, le cantonate delle città europee si tappezzano di avvisi policolori, che annunziano, per l'imminente maggio, l'apertura di almeno una mezza dozzina di Esposizioni generali, speciali, internazionali, nazionali e provinciali, e la gente, dinanzi a tanta abbondanza, si è fatta discretamente scettica; l'Esposizione di Norimberga, al pari di quella di Pest, avrebbe però meritato d'essere apprezzata, più che non le altre, per la quale una bella eccezione.

Perché fosse tale, gli abitanti della città, celebre per la sua economia medioevale e per il suo sorriso di buona fide, dispensiera di balocchi, avevano fatto tutto il possibile.

L'Esposizione industriale bavarese che si era aperta a Norimberga nell'estate del 1882, aveva dato i seguenti risultati: soltanto sulla birra vendutavi avevano guadagnato un quarto di milione di marchi; i biglietti d'entrata e la inevitabile lotteria avevano raddoppiato la somma. Con questo capitale, la Società del Museo industriale ridisegnò uno dei padiglioni di quella prima Esposizione su una parte di vecchi basioni che danno alla città una vista originale e pittoresca. La costruzione è in ferro e mattoni ed è decorata nello stile italiano del XVI secolo. Essa misura un lato, a una bella via alberta che si è sostituita all'antico vallo delle mura, e dall'altra domina il piccolo *Nonnenberg*, dove al fine leggere costruzioni sono riservate una alle macchine antiche e un gabinetto di lettura; una terza di proporzioni maggiori e dal puro stile del rinascimento tedesco, al culto di Gambrino. Quanto all'edificio centrale, esso comprende cinque sale, illuminata dall'alto e inchiodate da una scala a spirale e con i circoletti di lettura; una galleria a due piani, interrotta, dal lato di fronte all'ingresso, dalla galleria delle macchine. E questo il tempio non grandioso ma elegante che Norimberga, con pensiero originale, aprse alle industrie internazionali di metalli nobili e loro composizioni.

Anche qui, benché in modo meno accentratto, l'internazionalismo industriale dimostrò, come in Anversa, la sua indifferenza. Molte delle grandi fabbriche dei paesi non tedeschi mostrarono di non volere attendere né gloria né denari dalla piccola Norimberga. L'Inghilterra, l'America del Nord, la Spagna, la Russia, l'Olanda rimasero quasi senza rappresentanti. Delle famose officine di bronzi della Francia tre soli risposero all'appello: uno solo artigiano, un solo industriale, il più grande, Soyer, si fece vivo. Il Belgio non si mostrò che merco la *Compagnie des bronzes*. L'industria svedese fu capolino con pochi gingilli di stile nordico; la Svizzera, due e cinque; l'Austria, una sola splendida mostra a Zurigo, qui figura soltanto con dei buoni oggetti di orologeria di Brossard. I vasi ed i gingilli turchi, persiani, indiani e cinesi vegono soltanto di seconda mano; non il fabbrico che li produce, ma il collezionista. D'altra parte però la Germania e l'Austria, dopo di questi due Stati, il Giappone e l'Italia accolsero tanto volentieri l'invito della industria città e la Mostra retrospettiva occupò così degnamente il posto d'onore, nella gran sala d'oro, che l'Esposizione, come quasi tutte quelle che si accontentano di illustrare un ramo speciale dell'attività umana, moria d'essere veduta, e ciò che più vale, studiata.

L'arte del bronzo ha degli espositori bene noti anche nelle patrie del lago di Neuchâtel, e l'Italia, chiamata a contribuire alle glorie dell'Esposizione di Norimberga. E vi si prestano, pare, tanto più volentieri che i selvaggi antenati, nelle regioni lacustri, poterono lasciare una collezione se non come, come, come quella del Museo di Gagonza, certo assai varia,

non soltanto di ami e di punte di freccia, ma anche di anelli e di bracciali, alcuni dei quali, puliti, come si ebbe l'idea di fare a Norimberga, si presentano in tutto lo splendore del loro rosso metallico. Di bronzi famosi, che sono notevolissimi: l'unico, trovato nel Tevere, per i curiosi attributi di una specie di Giove, munito di quattro braccia, di due ali e, sul capo, di un disco circondato da cinque raggi ingenui; l'altro, trovato in Lombardia, per gli occhi di smalto della sua figurina di corridore e anche perché un critico, di quelli che vanno per la maggiore, guardando in francese nella non meno francese *Gazette des Beaux Arts*, mandò a dire che era di un "giovane di nome M. Marti, una *Vesuvius*, una *Abbondanza*, e la copia dell'Apoteosi del Museo germanico, e un *Sau-Maurizio* senza il suo compagno caro ai crocicani italiani. Sei martelli di porce del XVI secolo, proprietà del Granduca di Sassonia-Weimar, e quasi tutti di origine italiana, mostrano le più curiose combinazioni di figure. Infine, nell'arte moderna, il francese Barbodienne, per la scelta dei modelli, per la cosiddetta "epidermica" delle sue fantasie, per la quantità di materiali sapera molto i fonditori tedeschi che cesellano secco secco i loro bronzi, a quali lasciano il tono naturale della lega, ma che d'altronde premevano con le fusioni artistiche di Gladenbeck di Berlino e con la quantità sterminata di suoi imitazioni. Gli italiani poi si fanno sempre maggior onore. Si vede che da noi, a Venezia come a Firenze, si studiano i modelli antichi e si imitano con grazia; i bronzi italiani, anche per il più basso prezzo, obblighano i tedeschi a non tante commissioni quanto i giapponesi, che, pare, sono dei fonditori di primo ordine e che li tengono a fare una gran bella figura con questa loro impetuosa partecipazione a una mostra internazionale. Quasi tutti i giapponesi, quasi fantasie d'un altro mondo in quegli artefici italiani come i loro bronzi! Quale esagerazione però nei particolari e quale gusto assai dubbio, per quanto giapponese, né vasi né nobili figure che oggi si fabbricano a Tokio o... in altri siti!

Il più bello della cosa è che sovente un lavoro giapponese in bronzo, non solo non è giapponese, ma non è nemmeno in bronzo. La galvanoplastica si usa sovente con prepotenza da plebeo arricchito, i classici bronzi e i *fac-simile* trionfi su tutta la linea. Le buone massie non avrebbero, a Norimberga, che l'imbarazzo della scelta per farsi una collezione di statue, di vasi, di impadate a buon mercato. Indifferenza per l'arte artistica però, la crisi dell'industria del rame battuto, in cui Augusta e Monaco sembrano disprezzare la palma. È incredibile la qualità e la varietà delle "giardinieri", imitate dalle antiche bragiere italiane, e di altri vasi per famiglia che la vecchia Augusta manda pel mondo! Monaco, invece, s'è fatta una specialità di lunghi gori per vino o per birra, opachi, grigi e dall'aspetto tanto venerando quanto tedioso.

In fondo in fondo uno si sa che in Germania la perfezione di lavoro, a quella pur classicistica di forme, che fanno dei Castellani e di quei suoi allievi romani i fornitori di tante v' hanno, nel mondo aristocratico, signore di eletto gusto, mentre le donnette italiane così e così fan fare i loro "ori" e i loro brillantissimi da Parigi!

Cariossimo è tra le cose antiche, un gran

posse in oro tutto carico di figure di tigris, di cervi, di cinghiali e di sirene. Esso fu trovato in Germania ma pare sia un ex voto di qualche mercante greco, che andava a cercare l'ombra sulle rive del Baltico. Dalla Transilvania vengono dei bei calici del secolo XV; dalla chiesa di Wohrd presso Norimberga un piccolo San Bartolomeo in argento sulle cui iscrizioni misteriose i doti disputano calorosamente; dal monastero di Santa Croce a Donauwörth un albero genealogico... della famiglia del re Davide, che termina con la Vergine incoronata da Dio e che serve a custodire un pezzo, un pezzo autentico — come dubitarne? — della croce. La maggior parte degli oggetti esposti nella mostra retrospettiva non ha però nulla che fare con la chiesa. Il granduca Federico di Baden espone un magnifico servizio in cristallo di rocca, montato in argento; il comune di Norimberga varie coppe decorate di medaglie; moda tedesca portata al colmo da un cittadino norimberghese, che, al principio del secolo, incastonò in un bicchiere da birra d'argento, una collezione di medaglie napoleoniche, compresa una croce di cavaliere della legion d'onore; veri capolavori del secolo XVII sono il fiasco e il reggifiasco di smalto presentati dalla chiesa di Sant'Egidio, ed è curioso il disegno della sottocoppa: un leopardo che si guarda nello specchio e presso al leopardo due fanciulli che si abbracciano e una donna con un bimbo e l'aquila imperiale.... Quante cose! In generale tutti questi lavori antichi e vecchi mostrano lo spirito tedesco, che ama i disegni compli-



IL GENERALE CARLO GENÉ, comandante supremo dei presidii d'Africa.
Disegno del signor A. Nuzzi, da una foto di Carlo Bernheimer e G. di Strom.

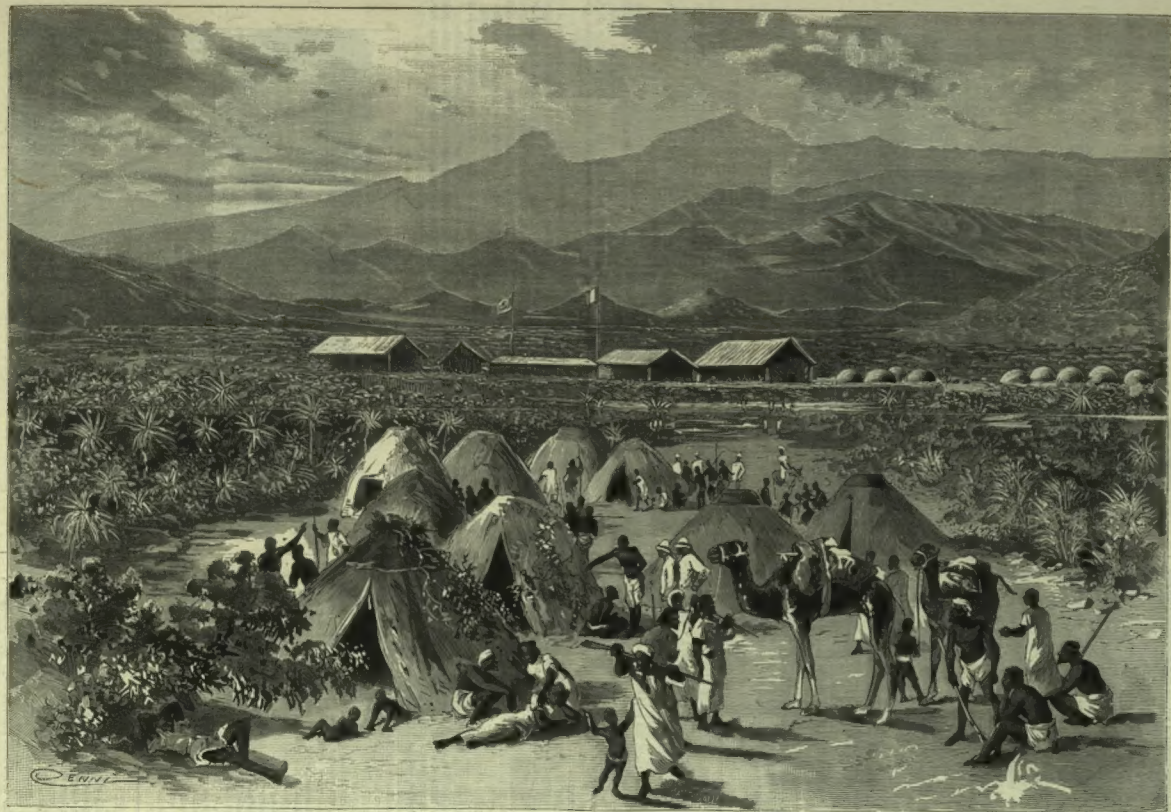
cati, una farragine di particolari. Nomenso nell'esposizione moderna mancano le ova di struzzo e le noci di coco legate in oro e in argento. Il che non toglie però che la Germania mostri con orgoglio alcuni eccellenti esecutori, i quali si volgono ad arte più semplice e più seria. Il professore Offendinger di Hanau espone, per esempio, una stupenda guantiere, decorata di figure in rilievo nello stile del Rinascimento italiano. Quanto al signor Otto Lessing, per rinnovare il festo del Rinascimento tedesco, dato che un Rinascimento tedesco lo si possa ammettere, egli profonde in un certo suo scrigno marmi sfarzosi, smalti, figure stings e tutto il resto.

Degli smalti il più antico è il braccialeto egiziano che viene da Monaco; mancano le oreficerie greche; in compenso l'esposizione ci mostra un certo numero di fibbie di bronzo, smaltate, che alcuni dicono d'origine intermedia romana, a cui altri attribuiscono, invece, almeno in parte, una paternità germanica o gallica; vi è un solo smalto translucido in rilievo e piuttosto ve n'han trenta raccolti su un ciborio del XIV secolo, una delle meraviglie dell'Esposizione. Esso venne fatto per una abazia benedettina della Baviera, ma se gli smalti sono tedeschi, l'opera complessiva è italiana o francese. Una sottocoppa, esposta dal Museo industriale di Monaco, rappresenta l'arte dello smalto a Venezia! E gli smalti moderni non figurano che grazie al laboratorio francese e all'Esposizione collettiva delle scuole d'arte ed industrie di Vienna.

Di conseguenza, il trionfo, nell'esposizione degli ornati, tocca ai



GENOVA. — BATTERIA DELLA STREGA: ESERCITAZIONE DI TIRO AL BERSAGLIO COL CANNONE PER LA DIFESA DELLE COSTE (disegno dal vero di G. Amato)



DI MISSOURI. — EMIGRATI DI ZULA ACCAMPATI SOTTO LA PROTEZIONE DEL FORTE DI ARAFALI (disegno di Q. Cenni, da uno schizzo del nostro corrispondente signor Pieragostini).

giapponesi. Essi imitano l'avventuriera, e formano le più aggradevoli e nitide composizioni colorate, non separando — spiegano i tecnici — i vari smalti con delle lamine metalliche: le ciocche grigie e nere si staccano dal fondo nero, il culmine ghiaccio del Fusiyama biancheggia su un fondo di cielo grigio e alcuni fili d'oro disegnano un drago in mezzo al fumo d'un vulcano. E tutto ciò che di più giapponese si possa immaginare.

Anche ne gioielli il Giappone può dar dei punti a parecchi. I suoi figli studiano la natura, e la studiano assai più di noi altri europei. A Fiorzheim, per esempio, vi è il centro della gioielleria tedesca a buon mercato. Ebbene, ne suoi prodotti non si vede altro che l'arte greca o l'arte pompeiana. Nulla di originale. I gioiellieri di Berlino, alla loro volta, sono devotissimi allo stile del Rinascimento: quelli di Vienna allo stile greco, al quale però sanno dare un certo carattere speciale. D'altronde molte idee esclusive, imparate a scuola, passano esaminando le belle cose di tutti i popoli: tra i gioielli, portati dai contadini della Svezia, della Norvegia, della Danimarca, dello Schleswig, quanti ricordi delle forme greche o romane! E tra i gioielli franchi e merovingi, trovati lungo il Reno, e che abbondano nel Museo di Magonza, quale comunanza di disegno e di gusto con le placche di ferro, con le fibbie di argento e d'oro, coi bronzi celtici, ne quali tutti regna sovrana la granaia d'Oriente, che furono trovati in Inghilterra, e vengono esposti dal Museo di Budapest. Goti, Avari, Franchi e Merovingi possono così accompagnarsi, in buona compagnia, all'Esposizione ungherese.

Lector.

L'ESPLOSIONE DI FLOOD ROCK.

I giornali di Nuova York recano i seguenti particolari su questa esplosione annunciata dal telegrafo: Alle 11 15 ant. di sabato 10 ottobre si sentì una vibrazione, una specie di scossa, in tutta la città; la grande mina era scoppiata. Sul tetto dell'ufficio postale centrale e di tutti gli edifici vicini una gran quantità di gente stava aspettando pazientemente la detonazione, che si credeva di sentire: ma questa invece non fu udita da nessuno. La scossa però fu distintamente avvertita fino al parco di Castle Garden. Il bottono del filo elettrico, che comunicò il fuoco alla mina, fu toccato dalla figlia del generale Newton, che stava nella casa accanto alla mina. La stessa manovra per la esplosione di Hill Gate Alle 10 1/2 fu innalzata una bandiera sulla estremità nord dello scoglio misato per avvertire del pericolo tutte le imbarcazioni, che erano nelle acque circostanti. La strada lungo il fiume, fra le strade 88.^a e 92.^a, era ingombra di folla gente, che accorreva precipitosamente, per paura di non averne tempo a vedere lo spettacolo: ma alle 10 45 quando si abbassò la bandiera, e più ancora alle 11 quando fu udit il fischio di allarme, molte donne, e uomini non pochi, cominciarono a sentir venir meno il coraggio, e volentieri si sarebbero ritirati se non fossero stati impediti dalla folla ognora crescente alle spalle. Al momento della esplosione i più vicini sentirono come un sordo rombo di tuono, e l'impressione che provarono fu quella di sentirsi mancare la terra sotto i piedi. Quelli poi che tenevano convulsamente fiso lo sguardo al punto dell'esplosione non possono dire di averla veduta. Ciò che l'occhio ha potuto percepire, di quella istantaneità più che fulminea, è stata una enorme massa d'acqua in forma di monte di ghiaccio (iceberg) innalzata al porto dello scoglio saltato via, massa di acqua che istantaneamente è ricaduta, producendo un movimento di violentissima tempesta nelle onde della riviera; questo, in costrutto, è stato il vero punto credibile e godito dello spettacolo. Tutto conto della massa granitica da far saltare, della lunghezza delle gallerie scavate, e della quantità delle materie esplosive impiegate, si calcola che questa esplosione sia stata nel volte più potente di quella di Hill Gate, che ebbe luogo nel 1876, la quale a sua volta era stata la più grande di quante se ne erano sperimentate al mondo fin allora. Quando si pensi che erano impiegate 12.288 cartucce di dinamite del peso di 840 mila libbre, si può immaginare quali precauzioni doressero esser prese davanti al biscottino di sasso, che doveva saltare.

ESPERIMENTI DI ARTIGLIERIA DA COSTA.

Nella prima quindicina d'ottobre il 4.^o reggimento artiglieria ha fatto degli esperimenti di tiro verso il mare con proiettili, contro un bersaglio fissa e mobile, dalle batterie di San Benigno e della Strega, a Genova. Tali esperimenti avevano per scopo di sigillare la precisione del tiro dei nuovi pezzi da costa, la cui portata è grandissima e produce effetti utili a sei o sette-mila metri. Era stato prescelto alle navi di tenerci almeno dodici mila metri al largo dalle batterie.



Fig. 1.

LA PIU' IMPORTANTE SCOPERTA DEL GIORNO

LA PERONOSPORA VINTA.

Se ancora qualcuno non lo avesse, la Peronospora è quel fungo microscopico che attacca le foglie delle viti e le distrugge. È conosciuto in America col nome di *Mildew*, e comparve per la prima volta in Europa nel 1879, recando danni incalcolabili. La vite spogliata delle foglie non può compiere le sue funzioni fisiologiche, i grappoli rimangono immaturi, e mancano dei materiali indispensabili alla fabbricazione del vino.

Dopo ripetuti tentativi riusciti vani si è finalmente scoperto che l'idrato di calce è il rimedio specifico contro questo flagello. Tale risultato, meraviglioso della patologia vegetale può considerarsi come la più grande scoperta economica del giorno, perché apporterà degli immensi vantaggi alla povera agricoltura della vecchia Europa rovinata da tante disastrose peripezie.

Un giudice competente ritiene che nella sola

alta Italia, negli ultimi tre anni il danno non sia stato inferiore ai 150 milioni all'anno.

Fino dal primo anno della sua comparsa in Italia (1880) il professore Garovaglio ha tentato l'applicazione dell'idrato di calce, ma senza risultato. Nel 1883 la R. Scuola enologica di Cognac, ripetuta l'esperimento, ne ottenne qualche buon effetto, ma sempre incompleto.

Nella primavera del corrente anno il dottor Giuseppe Cuboni, professore di patologia vegetale nella stessa scuola, ha pubblicato i risultati delle sue interessanti ricerche sperimentali microchimiche, ed ha dimostrato che le cellule riproduttrici della Peronospora (*conidi*) muoiono in ambiente anche leggermente alcalino, quindi ne deduceva che un rimedio efficace contro la malattia non si sarebbe tardato a scoprirsi.

Ma questa profeta della scienza non poteva trovare la sua applicazione dalla scienza mede-



Fig. 2.



Fig. 3.

sima, perchè il botanico e l'enologo temevano che l'azione caustica d'uno strato abbondante di calce dovesse alterare l'attività fisiologica delle foglie, e quindi riuscire nociva alla pianta.

Per eseguire perfettamente tale esperienza era necessaria una certa dose di ignoranza, ci voleva un agricoltore disonesto, che vedendo perduto il frutto delle sue fatiche, e avendo inteso che il latte di calce può giovare a salvarlo dalla terribile malattia, si mettesse all'opera colla audacia del soldato nel furore della mischia, senza pensare alla pelle.

Questo coraggio era riservato ai fratelli Gerolamo e Antonio Bellussi di Tezze, presso Conegliano, che vivendo nell'ambiente della R. Scuola enologica, avevano avuto sentore dei tentativi praticati con qualche risultato, quantunque esigui col preavviso di chi vede un pericolo nello stesso rimedio.

Ignorando affatto le esigenze della fisiologia vegetale essi apparecchiavano un immenso cassone di latte di calce, lo collocarono sopra un carro, e muniti d'una rozza pala di legno si misero ad inondare senza misericordia le loro viti,

con tale profusione da spaventare qualunque scienziato che fosse stato presente. Le viti esposte a quel diluvio di latte di calce imbiancarono sotto e sopra, presentando l'aspetto d'una vigna di carta, alla quale mancasse l'ultima tinta verde per comporre una perfetta imitazione del vero.

Davanti a questo spettacolo brutale, la scienza attendeva la morte della vite — ma invece la vite ne uscì prospera. Il risultato fu splendido!

Ecco che cosa ne dice il professor Gaboni: «qualè sia l'azione di questa sostanza nel preservare le foglie dalla malattia sarebbe per ora prematuro l'asserirlo; tutto però, pare a me, inclina a dimostrare che lo strato di calce agisce solo meccanicamente impedendo alle zoospore di penetrare entro ai tessuti della foglia. Ciò che più stupisce il pratico e il fisiologo è che un così abbondante strato sulla superficie delle foglie non debba per nulla alterare l'attività fisiologica di queste. Di fronte all'evidenza dei fatti è inutile il sollevare delle controversie teoriche. Di certo le foglie non sono per nulla alterate nelle loro dimensioni, nel loro bel color verde al disotto

della calce; e nella loro struttura talune anche cominciano a mostrare l'arricchimento caratteristico delle foglie della vite in autunno; anche le ricerche microscopiche dimostrano che il processo della formazione dell'amido si compie come nelle foglie normali.» (*Rivista di Viticoltura ed enologia di Conegliano, 30 settembre 1885*).

I filari delle viti dei fratelli Bellussi sono trattati interpolatamente, uno col latte di calce, l'altro collo zolfo. Volendo sperimentare le due sostanze si ottenne un effetto sorprendente. Le viti bagnate colla calce presentano l'aspetto della più lussureggiante vegetazione del giugno; quelle semplicemente zolfate, hanno perduto tutte le foglie, e mostrano i tralci nudi come in dicembre.

Ripetuto lo stesso sistema nei vigneti della R. Scuola di Viticoltura, dopo di aver veduto il risultato dei Bellussi, si ottenne il medesimo effetto.

Il professor Corlett, direttore della R. Scuola, propagò immediatamente questa felice scoperta, invitò gli agricoltori a visitare le vigne trattate coll'idrato di calce, eccitandoli ad imitarne l'esempio, e non attendere gli otto o dieci anni, che vennero perduti con immenso danno, fra la scoperta del rimedio dello zolfo contro l'*oidium* e la sua applicazione generale.

A così autorevole invito accorsero numerosi gli agricoltori e gli scienziati, e non dalla sola regione veneta, ma da tutta l'Italia, e taluno dalla Germania e dalla Francia. Ed è certo che nell'anno venturo tutte le viti, coltivate da uomini intelligenti, saranno salvate dalla Peronospora col latte di calce. Taluno voleva anche attribuire il merito ai fratelli Bellussi d'aver scoperto il rimedio, ma ciò non è giusto. Essi hanno avuto l'audacia perseverante di combattere la Peronospora ad ogni costo rinnovando tentativi già fatti, e riuscirono vincitori. Hanno pieno diritto alla riconoscenza di tutti, e ad una ricompensa nazionale. La loro lotta disperata li condusse ad una gloriosa e profittevole conquista; e il merito dei soldati vincitori d'una battaglia non scema, perchè non hanno inventato la polvere.

A. CACCIANIGA.

Il nostro illustre collaboratore ha voluto tentare col mezzo della fotografia la riproduzione del fenomeno che ha qui sopra descritto. Ne abbiamo ottenuto i quattro disegni che accompagnano questo articolo:

1° Un viale nel podere Bellussi fra due alti filari di viti, tutte colpite dalla peronospora. A sinistra le viti furono trattate coll'idrato di calce, e conservarono tutte le loro foglie, a destra non furono trattate, e si presentarono semplicemente sfoliate, e perdettero tutte le foglie, i grappoli rimasero immaturi.

2° Il vigneto della R. Scuola. Un filare fu trattato coll'idrato di calce, un altro abbandonato. Identico risultato.

3° Tralci colpiti dalla peronospora non curati.

4° Tralci curati coll'idrato di calce.

Si sono fotografate delle persone nelle vedute, perchè queste macchiette servano di scala e facciano comprendere le dimensioni delle viti.

Nel 1° disegno, uno dei fratelli Bellussi tiene in mano la semplice pala che gli servi a bagnare le viti col latte di calce. Qui le viti sono tenute altissime e formano dei viali. A destra si vedono le viti malate, a sinistra quelle preservate dalla peronospora, poiché da un lato è una selva di foglie e grappoli, dall'altro lato sono nudi tralci coi grappoli verdi.

Le viti salgono sugli alberi, si arrampicano sui rami e sono sostenute anche da fili di ferro che passano da un albero all'altro. Da un lato si vede una splendida vegetazione, dall'altro l'inverno. Sotto la vite in piena vegetazione l'ombra è completa, sotto le viti sfoliate passa il sole liberamente.

I vigneti della R. Scuola sono tenuti bassi, come si vede dalle macchiette.

Ci piace infine menzionare l'articolo pubblicato nell'*Opinione* del 9 corr. sul *Rimedio scoperto contro la peronospora delle viti*. Il dottor Gaboni (che è il Koch dell'Italia), professore di patologia vegetale, il solo che abbia avuto dal ministero tutti gli istrumenti del celebre microscopista berlinese, dichiara che la scoperta dell'idrato di calce contro la peronospora «è un fatto solenne, il più meraviglioso che sia stato mai scoperto nella patologia vegetale».

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha creduto suo dovere occuparsi di questa importante scoperta che fa onore all'Italia e sarà utile a tutto il mondo.



Fig. 4.

LA INONDAZIONE NEL TRENTINO

Pubblichiamo alcuni disegni relativi alla recente inondazione nel Trentino, della quale i nostri lettori hanno già sentito parlare. La sciagura è stata tanto più grave inquantochè la piena ha raggiunto inaspettatamente un'altezza straordinaria nello spazio di pochi ore. La sera del 15 ottobre, poco dopo l'imbrunire, cadde tale rovescio di

pioggia accompagnata da vento sciroccale, che le neri di cui si vedevano da qualche giorno aperte le cime dei monti circostanti, specie di quelli verso i casini settentrionali del Trentino, si squagliarono rapidamente, ed i cordi di acque ingrossatisi fuor di misura, irrupero dovunque, nelle adiacenti valli laterali e da queste nella maggior valle dell'Adige con tale furia da abbattere ponti, angustiasi ed ogni altro ostacolo. Strade maestose e secondarie vennero in molti punti distrutte,

paesi inghiaciti, case e mulini asportati dalla furmanza e la ferrovia ne fu gravemente danneggiata in diverse località. Tutti questi fortissimi danni alle proprietà pubbliche e private avvennero nello spazio di una sola notte, e le acque raggiunsero un'altezza maggiore di metri 5 e 30 centimetri rilevata all'idrometro esistente presso il ponte San Lorenzo a Trento. Lo spavento degli abitanti fu tanto maggiore quanto più improvvisa arrivò la piena e quanto più fresca era ancora la loro ri-



Castello del Buon Consiglio.



In Via della Prepositura.

L'INONDAZIONE DI TRENTO, 45-16 ottobre (da schizzi dal vero del signor Carlo De' Vigili).

cordanza dei disastri cagionati dalla memorabile inondazione dell'anno 1882. La notte del 15 ottobre resterà impressa lungamente nella memoria di tutti coloro che furono spettatori dell'angosciosa trepidazione di tante famiglie che mettersi in salvo si fecero e le loro sostanze emigravano dai bassi quartieri del Vò e della Prepositura verso la parte più elevata della città, e di altre che traseco seco gli armenti avevano abbandonate in preda alle correnti dell'Adige le loro rustiche dimore di Camprocento, divenute un lago in tutta la larghezza della valle, per cercare un rifugio entro le

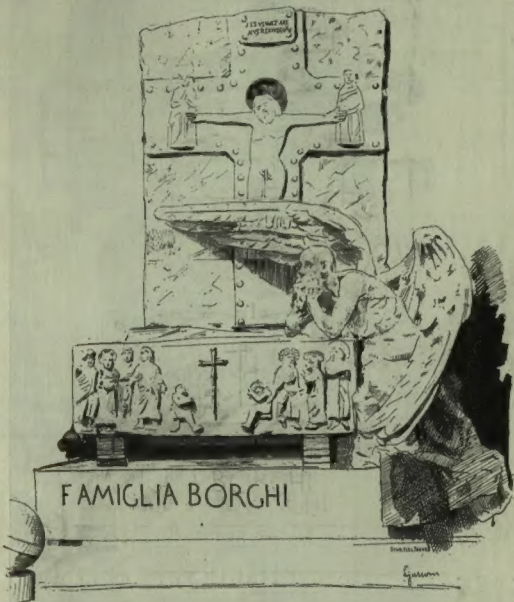
mura cittadine. In uno dei nostri disegni si vede la via della Prepositura, vulgarmente detta della Portella, quartiere tra i più popolati di Trento ed esposto in prima linea alle periodiche erescescenze del padre Adige, dove l'umanità e l'igiene pubblica reclamano imperiosamente più che altrove una riforma edilizia che sostituisca ai bassi fondi melmosi delle case attinali, nuove e sane case operaie. In questi tristi momenti un servizio di salvataggio e d'approvvigionamento vi era stato organizzato col mezzo di barche e di zattere da una schiera di giovani coraggiosi e guidati dall'istinto di un cuore

generoso e caritatevole e dalle molo del nostro benemerito Podestà.

Nell'altro disegno sono riprodotte in parte le adiacenze del Castello del Buon Consiglio, la cui romana torre di Augusto era divenuta nella giornata del 16 ottobre il luogo d'osservazione per le autorità cittadine e militari che da quel sito elevato osservavano con trepidante attenzione ogni nuova fase della terribile piena.



Novo-York — ESPLOSIONE DELLA GRANDE MINA CHE FA SALTARE IL FLOOD ROCK SULL' EAST RIVER — 10 ottobre (da un disegno di Leslie).



BELLE ARTI.

Il nostro nuovo collaboratore artistico Alfonso Mucchi nel concepire la decorazione dei versi di Corrado Vivanti che presentavano nella prima pagina di questo numero, che esce nel giorno dei morti, si è ispirato alla bellissima nuova statua che lo scultore Enrico Butti ha modellato per la tomba gentilizia della famiglia Borghese. In quest' incontro, ci piace presentare altresì un insieme del monumento Borghese appunto perché la composizione del Mucchi, pur conservando intatto e preciso l'intensità della statua, ne ha variato gli accessori e l'architettura per lo scopo diverso a cui è destinato il disegno.

Enrico Butti, autore di una lodatissima *Eleonora d'Aste* e di un *Angelo della Risurrezione* che visse a Brera nel 1879 il primo Principe Umberto, è nativo di Varese, cittadino a Milano e pervenne a conquistarsi fama di forte artista. Qui la figura del *Tempo* è modellata magistralmente ed è corrucciata nelle linee: colle ali raccolte e la testa sulle palme, guarda l'etichetta con lo scudo; l'espressione è mistica e meditabonda mentre il resto della figura è animato e vigoroso. La tomba è stata scolpita in stile barocco a tutto tondo su gradino fidelema trovata che dà al monumento un insieme mistico e severo.

Questo monumento che raccoglie le ceneri di Carlo Borghese, uno dei più brillanti ingegni milanesi, troppo presto rapito dalla patria ed alle lettere, si fa notare con pochissimi altri nel nostro cimitero monumentale, ove troppo abbondano i saggi d'arte trasformati in fabbrica di prodotti industriali.

Le vittime, quadro di N. Attanasio.

Giuseppe Bizzotto ha tratteggiato a colori vivissimi in una scena della massima semplicità il quadro che l'Attanasio ha dipinto e che noi oggi riproduciamo. Nella scena dei *Misfatti* non lo vediamo il quadro di Attanasio, ma l'indovinello, *Jochin Funeraria* è lì, dietro la doppia inferriata che parla alla madre, colle moglie, che si sentono piangere, di un piano trattenuto, represso, ma che fa promettere dal petto del galeotto: *ponno ciorchioddà, poveri figli miei svanirli!* È sono le vittime che nell'atrio della Vittoria si disegna

il pittore, gli sventurati che tristemente aspettano il turno per scambiare brevi parole col loro disgraziato congiunto e fargli pervenire un foglio di biancheria e quattro succhierini.

L'Attanasio ha dipinto con gran sentimento il suo quadro curandone i particolari e l'insieme. La pittura ne è solida ed il disegno corretto. Questo quadro fu esposto nella prima mostra di Belle arti a Torino nel 1890. L'artista è catanese e pittore distinto; è a lui che è stata affidata la decorazione del ridotto del teatro Massimo di Catania.

Il Monumento di Vittorio Emanuele a Lucca.

Il 20 settembre, anniversario della liberazione di Roma, fu inaugurato a Lucca, il monumento a Vittorio Emanuele, eretto per iniziativa della Società Operaia di quella città, in un piazzale espressamente costruito all'ingresso della celebre passeggiata sulle mura. Il monumento in complesso supera i sette metri d'altezza: gli servono di fondo un edificio di stile severo ed alcune masse di alberi. La statua di Vittorio Emanuele, modellata dal cavaliere Augusto Passaglia, sorge sopra un piedistallo a linee semplici ed armoniose. La statua è in bronzo: ha il capo scoperto; porta sulle spalle lo *spencer* ed è piantata naturalmente sulla gamba sinistra, appoggiando la mano sinistra sull'impugnatura della scabola e tenendo nell'altra mano una carta. Il Passaglia, nativo di Lucca, è uno dei più reputati scultori del Duemila. Uno dei migliori lavori di questo scultore tanto valente quanto modesto, è il monumento eretto a Giovanni Boccacchio in Cernale. Il grandioso basculino sulla porta centrale della nuova facciata del Duomo è opera sua. La statua modellata dal Passaglia per la sua patria è senza contrasto uno dei più bei monumenti inalzati dall'Italia al Re Galantuomo. All'inaugurazione di questo monumento assistettero le autorità cittadine, le associazioni della provincia e delle città vicine, la truppa e molti invitati, la principessa di Capua, che risiede in una villa presso Lucca, ed il ministro Ben rappresentante di re Umberto, che non poté esser presente alla cerimonia. Parlò per il cavaliere Gioggetti vicepresidente del comitato promotore, consegnando il monumento al sindaco cavaliere Pucci e parlò intanto il deputato Martini ricordando Vittorio Emanuele come re e come soldato, ed accennandone le grandi virtù.

Mausoleo di Gian Galeazzo.

Questo superbo monumento che si trova nella navata traversa della Certosa di Pavia, è del più puro stile del Rinascimento. Credesi ne facesse il disegno e iniziasse l'esecuzione Galeazzo Feltrino, il 1490, nato a dire quasi un secolo dopo la morte del titolare, e non fu compiuto che nel 1562 dedicandolo a Giovanni Galeazzo primo duca di Milano ed alla sua prima donna. In così lungo spazio di tempo lavorarono intorno a quest'opera copiosa e vaghiatissima, ricca di bassorilievi, arabeschi, ornati, attribuiti, emblemi, statue e statue grandi, molti artisti. Nell'attico del monumento tre re lai si svolgono in sei bassorilievi istoriati i fasti della vita del primo duca milanese, che ricordano: esser egli dal padre stato assunto il supremo comando dell'esercito; aver allargato lo stato ed essere stato fatto duca dall'imperatore (non dice che lo fu per denaro); — aver fondata l'università di Pavia, edificati templi ed altari in patria ed a Gerusalemme; aver annesso di fortili il regno; — aver attribuiti gli eserciti semici; — bassorilievi ammiratissimi attribuiti all'Amadeo ed a Gian Jacopo della Porta. Un romano firmò il monumento come costruttore: *Johannes Christophorus romanus fecit*.

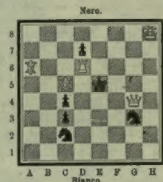
Benedetto Brioschi è l'autore della Madonna che domina il monumento. Lo statua dell'urna sotto le arcate arco posteriori anche a quella di Gian Galeazzo e sono di Bernardino da Novi.

Questo monumento in marmo di Carrara come tomba di Gian Galeazzo è una fusione; il corpo del famoso duca non si trovò quando fu eretto il monumento, che così restò vuoto.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 449

Del signor avv. Emilio Orsini di Livorno.



Il Bianco col tratto matto in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 444.

- Bianco. (Campò). Nero.
1. D b1-b6. 1. F c7-g8
 2. A a1-d4. (a) 1. F e5-c4
 2. A a1-d4. (b) 1. C g1-gymque.
 2. T e1-g2. matto. (c) 1. A muove.
 2. D b6-b8. matto. con varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Tenente Colonnello Giovanni Turrotti di Borigo; Enrico Tartagliese di Pavia; Circolo Scacchistico di Camaleone; Marco Chetani di Pisa; E. Bidario di Ivrea; Dottor Giuseppe Gannelli di Lendinara; Eligio Vignali di Crema; Guiseppe Allibrante di Cavazzere; Emilio Fran di Lione; Ferruccio Borroni di Pola; signor Cesira e Linda Gobbi di Volpago di Treviso; Vincenzo Loredi di Luglio; Caffi Aro Celeste di Udine (anche 445); Elia di Bilo Leri di Cairo (anche 445).

Dirigete domande alla SECONDA SCACCHISTICA dell'Illustrazione Italiana, Milano.

SCIARADA.

Primo. Io ti metto in allegria.
Secondo. Vero il dico un di sili.
Infine. Qui sarà la serte mia
O buon re di Bulgaria?

Spiegazione della Sciarda a pag. 277:

Bal-can.

Questa settimana esce:

IL ROMANZO DELLA FANCIULLA

DI
MATILDE SERAO

Lire 4.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

Questa settimana esce:

POÉSIES

DE
VICTOR HUGO

choixes parus toutes ses œuvres avec l'autorisation de la famille.

Questa antologia victorughiana è preceduta da due saggi critici di A. G. Barrilli ed E. Panzocchi sul grande poeta.

Lire 3: 50.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

È USCITO

TEATRO ITALIANO

DI
GIACINTO GALLINAgli secoli del teatro.
la memoria dei nostri.Un elegante volume di 800 pag.
Lire 3: 50.Dirigere commissioni e vaglia ai
Fratelli Treves, editori, Milano.

È USCITO

Pantheon e Sanzucchi

NEL SECOLO XVII

ERNESTO MASI

Metastasio — Goldoni — Commedia
realistica. — Frusta letteraria e
due pellegri. — I drammi ingenui
vati. — Dall'80 al '90. — Parrocchia
coronata. I. Vittorio Amedeo III di
Savoia. II. Carlo Emanuele IV di
Savoia. — I racconti della donna.
— Il salotto d'Inghilterra. — Vi-
cesima Monti. — La figlia di Vincenzo
Monti. — Il teatro d'Inghilterra in Italia.
Un sopracorona.

Un elegante vol. in-16 di 870 pag.

Lire quattro.

Dirigere commissioni e vaglia ai
Fratelli Treves, editori, Milano.

È USCITA:

LA CRISI D'ORIENTE E IL CONGRESSO DI BERLINO

di
RUGGERO BONGHI

seguito dal tomo completo di:

PROTOCOLLI DELLA CONFERENZA DI BERLINO, DEI TRATTATI DI SAN STEFANO
E DI BERLINO E DI ALTRI DOCUMENTI, E CORRISPONDENZA
DUE CARTE GEOGRAFICHE
DEI NUOVI CONFINI DELLA TURCHIA E DEGLI ALTRI STATI GRECO-SLAVISeconda edizione
con una nuova prefazione dell'autoreLa crisi accoppiata di nuovo in Oriente ci ha indotti a ripub-
blicare questo libro d'alto valore storico e politico per i docu-
menti che comprende e per le considerazioni da cui sono accom-
pagnati. Le due carte geografiche sono utilissime per seguire gli
avvenimenti che si preparano nei paesi greco-slavi. La nuova edi-
zione contiene una nuova prefazione dell'illustre autore, che in
forma di lettera all'ex ministro Visconti-Venosta, espone lo svi-
luppo preso dal Congresso di Berlino la pol, cioè in quindici
anni, dalle varie questioni orientali, e tratta ampiamente degli
interessi che vi ha italiani.

Un volume di 384 pagine ridotto al prezzo di Lire 2.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

F. LLI TREVES, EDITORI MILANO

LIBRI DI TESTO PER LE SCUOLE

PER I GINNASI:

CRESTOMAZIE ITALIANA - LATINA - GRECA

secondo il Programma del 16 giugno 1891 e la Circolare del 12 novembre 1893

CARLO BERNARDI e MARCO LESSONA

Una Lira il Volume

CRESTOMAZIA ITALIANA.

Per l'anno 1° del ginnasio. . . 1	Per l'anno 2° del ginnasio. . . 1
Per l'anno 2° del ginnasio. . . 1	Per l'anno 3° del ginnasio. . . 1
Per l'anno 3° del ginnasio. . . 1	Per l'anno 4° del ginnasio. . . 1
Per l'anno 4° del ginnasio. . . 1	Per l'anno 5° del ginnasio. . . 1
Per l'anno 5° del ginnasio. . . 1	Per l'anno 6° del ginnasio. . . 1

CRESTOMAZIA LATINA.

Per l'anno 2° del ginnasio. . . 1	Per l'anno 3° del ginnasio. . . 1
Per l'anno 3° del ginnasio. . . 1	Per l'anno 4° del ginnasio. . . 1
Per l'anno 4° del ginnasio. . . 1	Per l'anno 5° del ginnasio. . . 1
Per l'anno 5° del ginnasio. . . 1	Per l'anno 6° del ginnasio. . . 1

CRESTOMAZIA GRECA.

Per l'anno 5° del ginnasio. . . 1	Per l'anno 6° del ginnasio. . . 1
-----------------------------------	-----------------------------------

Tutti questi volumi sono legati in cartoncino.

PER I GINNASI E I LICEI:

CORSO DI STORIA NATURALE

E DI
GEOGRAFIA FISICA

L. CAMERANO e MARIO LESSONA

secondo i programmi del 23 ottobre 1884

Primo studio delle piante, per il 4° anno ginnasiale. Con 160 incis. L. 2 —
Primo studio degli animali, per il 5° anno ginnasiale. Con 298 incis. » 3 —
Prime nozioni intorno alla struttura e alle funzioni delle piante
e degli animali, per il 1° anno del liceo. Con 307 incis. . . » 2 50
Mineralogia, Geologia e Paleontologia, per il 2° anno del liceo.
Con 73 incis. . . » 2 50
Geografia fisica propriamente detta, Astronomia e Meteorologia,
per il 3° anno del liceo. Nuova ediz. aumentata e riveduta. Con 73 incis. » 2 —

SOMMARIO DELLA STORIA D'ITALIA

di
GIOVANNI DE CASTRO

ad uso delle Scuole normali, tecniche, magistrali, ecc.

Parte prima: Storia antica	L. 2 —
Parte seconda: Medio ev.	» 2 —
Parte terza: Storia moderna e Storia contemporanea	» 2 —

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, IN MILANO.

PER LE SCUOLE NORMALI

MASCHILI E FEMMINILI:

CORSO DI SCIENZE NATURALI E LORO APPLICAZIONI

compilato dai professori

LORENZO CAMERANO e MARIO LESSONA

secondo i nuovi programmi del 1° novembre 1883

Per le due classi col Corso preparatorio: Botanica e Zoologia Con 119 incisioni	L. 2 —
Per la prima classe del Corso normale: Chimica, Mineralogia e Fisica. Con 40 incisioni	» 2 —
Per la seconda classe del Corso normale: Geografia fisica e Meteorologia, Storia naturale e Metodologia. Con 137 incis.	» 2 50
Per la terza classe del Corso Normale: Elementi di fisica, Storia naturale e Metodologia. Con 92 incisioni.	» 2 —

PER LE SCUOLE TECNICHE:

NOZIONI

SCIENZE FISICHE E NATURALI

dei professori L. CAMERANO e MARIO LESSONA
secondo i programmi del 21 giugno 1885

Per il 2° anno delle scuole tecniche. Con 153 incisioni	L. 2 50
Per il 3° anno delle scuole tecniche. Con 133 incisioni	» 2 —

E COMPLETO IL

PICCOLO CORSO DI STORIA UNIVERSALE

di
VITTORE DURUY

tradotto da GIOVANNI DE CASTRO e G. STRAFFORELLO

e adattato per la gioventù italiana.

Unica traduzione autorizzata dall'autore.

I. Storia sacra.	VI. Storia del medio ev.
II. Storia antica.	VII. Storia del tempo mo-
III. Storia greca.	derali.
IV. Storia romana.	VIII. Storia d'Italia.

Ogni volume **UNA LIRA**Le Storie del Duruy sono specialmente raccomandate negli ultimi programmi
del Ministero della Istruzione Pubblica.

